



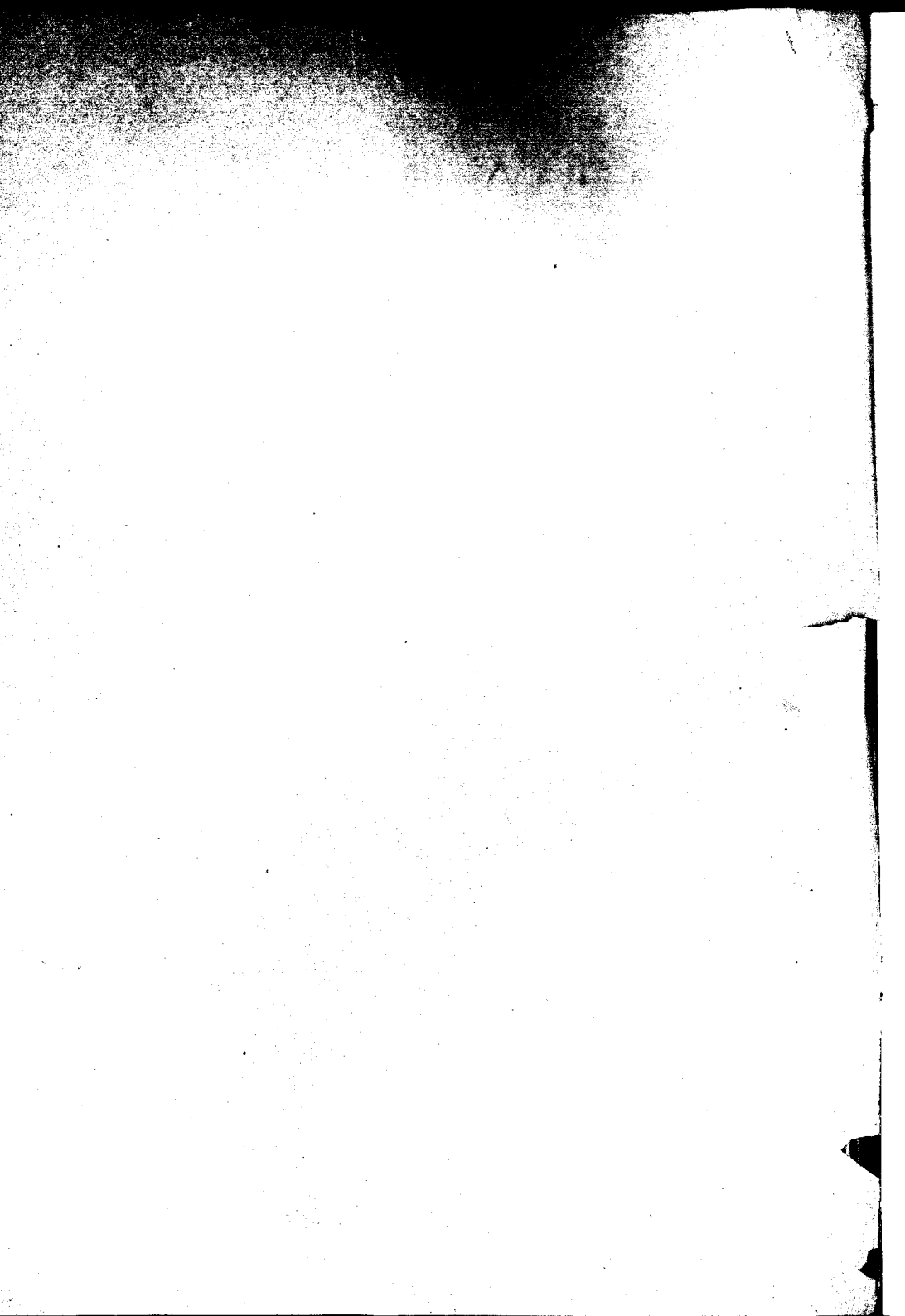
per ad. abbate Pi. Sime
L'Autore

Man. B. 39. 22

Suppl. Sec. 1
Man. 6. 3. 56. 21



Man. B. 39. 22
Man. 6. 3. 56. 21



GIOVANNI DE ROMANIS

DA CASALMAGGIORE DI CREMONA

INVENTORE DEL SIRINGONE SOLCATO

MEMORIA

DEL PROF. CAV. G. B. FABBRI

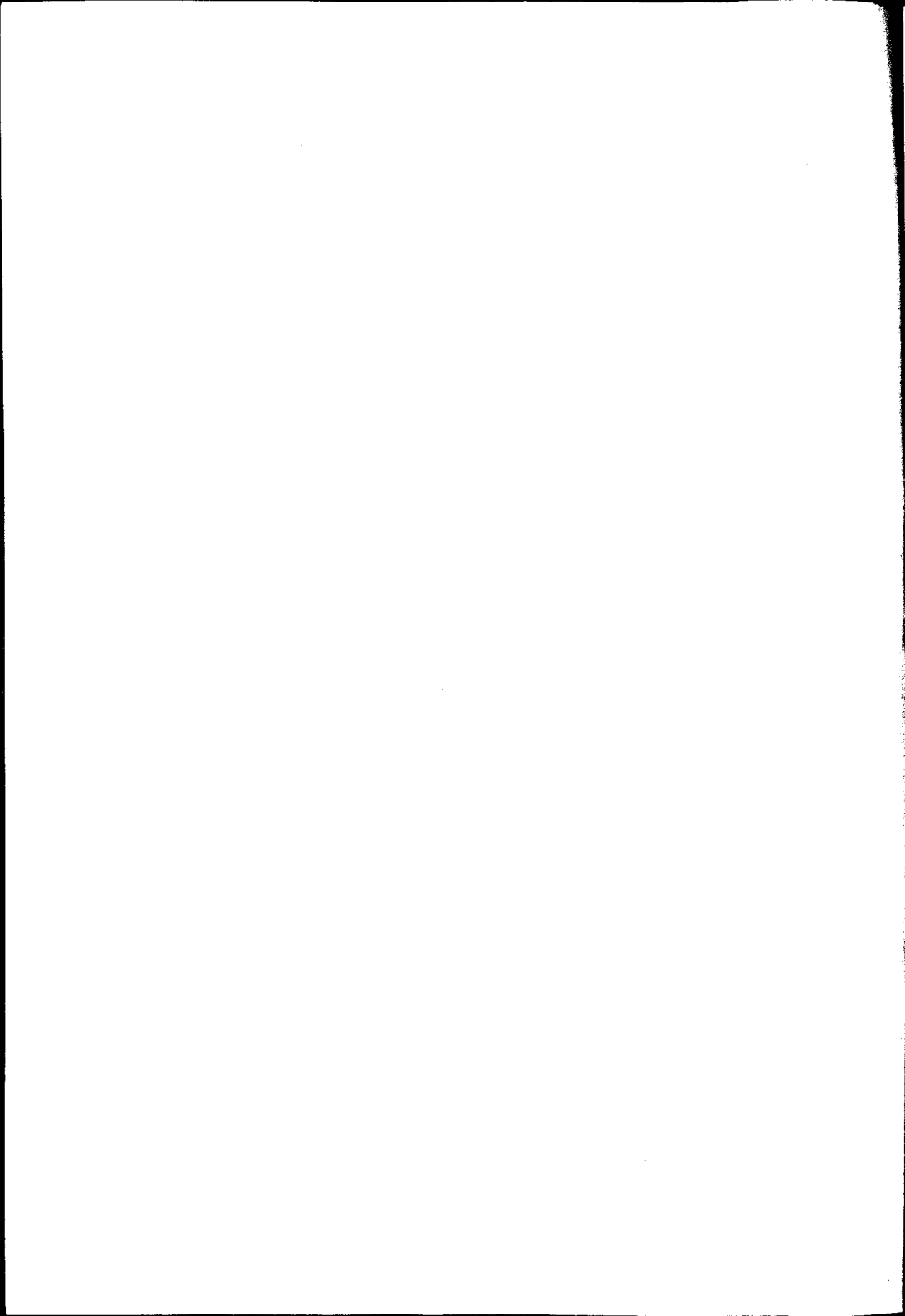
*(Letta nella Sessione 2 Maggio 1867, ed estratta dalla Serie 2. Tom. VI.
delle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna).*



BOLOGNA

TIPI GAMBERINI E PARMEGGIANI

1867





Rispettabili Colleghi !

Nella tornata di quest'oggi, a soddisfazione dell'obbligo che mi corre, ho risoluto di fare argomento del mio discorso l'invenzione del siringoue o catetere solcato.

Intorno a questo punto di storia della Litotomia ho speso le indagini più accurate che per me si è potuto, e mi sono di più in più persuaso che sia meritevole d'essere svolto e trattato innanzi a voi. Gli dà importanza l'appartenere a quel tempo in cui la storia della Litotomia era tutta cosa nostrale; ma un'importanza molto maggiore gli deriva dall'essere insieme questione e di erudizione e di grande moralità, in quanto che si propone per fine di assegnare il merito della scoperta all'uomo benemerito, al quale ne andiamo veramente debitori.

Ciò premesso, senza proemiare da vantaggio, entro in materia; e solo vi chieggo licenza di ricordare quello che facevasi da' Chirurghi prima che fossero arrivati a possedere il prezioso strumento che ho nominato.

Aulo Cornelio Celso (1) e Paolo d' Egina (2) sono i due autori che ci hanno serbato memoria delle due varianti, colle quali gli antichi, romani e greci, eseguivano uno stesso metodo di cavare la pietra dalla vescica. Insegnarono ambedue di fare il taglio sulla pietra, che afferrata e tratta in basso con uno o due dita della sinistra insinuate nel retto, faceva protuberanza sotto le carni del perineo. Se la pietra era di piccola mole, bastava la pressione di quelle dita a far sì che uscisse dalla ferita fatta; e quando era più grossa, veniva in loro aiuto un ferro piatto piegato ad uncino, che introdotto pel taglio, l' afferrava mettendola a leva e tirandola con misura e destrezza. E quando era così voluminosa che non potesse passare senza lacerare il collo della vescica, anche gli antichi, dopo Ammonio, sapevano come romperla, per cavarla dalla ferita dopo d' averla ridotta in pezzi (3).

Il taglio perineale di Celso era prossimo all' ano, foggato a mezzaluna, colle corna voltate un poco agl' ischi; quello dell' Egineta era di lato al rafe, rettilineo, in direzione obliqua e tendente verso la natica sinistra. Quest' ultima maniera durò per tutto il medio evo e dopo; mentre la prima era caduta in assoluta dimenticanza. — Celso ammetteva l' operazione solamente tra i nove e i quattordici anni; Paolo non trovava in veruna età giusto motivo di non farla; notava solo, che sino ai quattordici anni gli operati guariscono facilmente; che i vecchi di rado risanano; e che gli uomini di mezza età tengono nelle guarigioni una via di mezzo.

I seguaci di Paolo furono scrupolosi nel guardarsi dall' intaccare il rafe; ma non lo furono sempre nel dare al taglio la direzione obliqua, chè alcuni gliela diedero lon-

(1) A. Corn. Celsi Medicinæ Libri octo. Ex recensione Leonardi Targæ. Patavii 1769. Lib. VII. § XXVI.

(2) Pauli Aeginetæ Medici Opera a Joanne Guinterio conversa ec. ec. Lugduni 1551. Lib. VI. Cap. 60.

(3) Celso. l. c.

gitudinale; cosa che è manifesta nel libro del Benedetti (1), e persino nei documenti dalla Scuola Salernitana (2). Qualunque però fosse la direzione del taglio esterno, gli antichi operatori si proponevano di limitarlo, nelle parti più profonde, al *collo della vescica*; espressione che per essi valeva quanto dire la prostata e la porzione prostatica e membranosa dell' uretra. Imperocchè avevano imparato per esperienza che c' erano de' guai quando si arrivava a ferire o il corpo della vescica o l' intestino retto. Ma per quanto fossero giudiziosi gli avvertimenti dati e seguiti nel mettere in opera questo metodo (che fu poi denominato in appresso *piccolo apparecchio*) egli è di tutta evidenza che, di sua natura, egli non poteva guarentire che il taglio si sarebbe sempre contenuto dentro i debiti confini.

Quando volle Iddio fu alla perfine inventato il siringone o catetere solcato. Semplicissimo e benefico strumento, che servendo di sicura guida al coltello lunghesso l' uretra membranosa e prostatica, pone l' operatore attento ed esperto nella condizione di poter dare al taglio quella lunghezza e larghezza che reputa meglio convenire. — Pare impossibile che un' invenzione così semplice e in apparenza così facile, si sia fatta aspettare tanti secoli! Gli antichi possedevano le siringhe curve come le abbiamo noi; e Guido da Caulico sino dal 1366 descrive un catetere solido destinato a riconoscere il calcolo, che chiude il collo della vescica, ed a ricacciarlo indietro per fare che l' orina scorra liberamente. Da questi strumenti al catetere solcato, il passo materiale è breve ed agevole; ma la materia prende forma dalla mente, e questa (confessiamolo a confusione della nostra superbia) non era mai stata da tanto di concepi-

(1) *Omnium a vertice ad calcem morborum signa etc.* Auctore Alexandro Benedicto Veronensi. Basileæ 1539. Lib. XXII. Cap. 48. pag. 867.

(2) *Collectio Salernitana, ossia Documenti inediti ec. pubblicati a cura di Salvatore De Renzi.* Tom. IV. Napoli 1856. pag. 121. verso 1053, e verso 1069 e seg.

re l'idea madre del siringone. Nò, non s'era immaginato neppur per ombra, che aprendo l'uretra membranosa, e introducendovi strumenti taglienti o dilatanti, sarebbesi avuta facoltà d'apparecchiare alla pietra una strada costantemente limitata dentro ai confini della prostata; escluso il pericolo (offerto dal piccolo apparecchio) di cadere col taglio direttamente nel corpo stesso della vescica.

Comunque sia, l'umanità deve questa scoperta a Giovanni De Romanis da Casalmaggiore di Cremona; che visse nel secolo decimoquinto e decimosesto, e fu Chirurgo in Roma nello Spedale della Consolazione.

Quivi imparò da lui il suo nuovo metodo di litotomia (chiamato grande apparecchio) Mariano Santo da Barletta; e dal Santo l'imparò quell'Ottaviano da Villa che lo recò in Francia, ove per quasi 200 anni fu praticato dalla famiglia Collot che riescì a farsene un secreto, non ostante che sino dell'anno 1522, lo avesse descritto e pubblicato, colla giunta delle figure degli strumenti, Mariano Santo medesimo, nel famoso opuscolo che porta per titolo: « *Libellus aureus de lapide a vesica per incisionem extrahendo* » (1).

La prima edizione di quest'opera è tanto rara che pochissimi l'hanno veduta. Da ciò sicuramente ha preso voga l'opinione che quel libro fosse stampato la prima volta in Venezia nel 1535. Io imparai la vera data della prima edizione leggendo una memoria dell'Ab. Romani, pubblicata in Casalmaggiore nel 1816; e imparai pure che ne possiede un esemplare la Biblioteca di S. Agostino in Roma. Il mio premurosissimo amico prof. Pellegrino Piermarini, da me interrogato, mi ha confermato che il libro trovasi realmente in quella Biblioteca; che è di sette fogli in 4°, e che fu stampato in Roma nel detto anno 1522 da Marcello Silbert. Mariano Santo comprese nel suo opuscolo alcune let-

(1) De Chirurgia Scriptores optimi ec. Tiguri per Andream Gessnerum ec. 1555 pag. 183.

Thesaurus Chirurgiæ per Petrum Uffenbachium, Francofurti 1610 pag. 209.

tere e, fra le altre, una dello stesso Giovanni De Romanis, il quale gliela diresse nel restituirgli il manoscritto dell'opuscolo preparato per la stampa. Da questa lettera si ricava che il Santo era andato, anni prima, a bella posta da Bartolotta a Roma per imparare la nuova maniera di operare la pietra; e lo scrivente chiama se medesimo *Ioannes De Romanis de Casali majori Cremonensis chirurgus*.

Il fine che mi sono prefisso mi libera dall'obbligo di parlare minutamente dell'opera in discorso, tanto più poi che sarebbe cosa vana spendere il tempo intorno la pratica del grande apparecchio, che da tutti è conosciuto a perfezione. Ciò che non debbo omettere è di riferire testualmente le parole scritte dall'Autore, subito dopo terminata la descrizione del metodo che s'era proposto di pubblicare, e sono le seguenti: « *His igitur hoc ordine expeditis, vera indubitataque lapidis extractio complebitur. Quo meus Magister usus est, et frequenter utitur Joannes De Romanis cremonensis de Casali majori Romanus incola. Cui etiam plerique omnes invident, cum ipsi sexaginta annis chirurgiam exercuisent, et nunquam attingere potuissent hanc veram et novam artem de lapide extrahendo, quam ipse a natura institutus reperisset. Ideoque nunc Deum exoremus, ut hunc virum nobis conservet, quando ipsa natura eum genuerit, ut praesidio subsidioque esset humano generi, quod per tot secula doloribus lapideis cruciabatur* ».

Dalle parole che avete udite restano comprovate le seguenti quattro cose: 1.^a che il De Romanis era l'inventore del grande apparecchio, e necessariamente del siringone solcato; 2.^a che la sua patria era Casalmaggiore di Cremona; 3.^a che esercitava ed insegnava in Roma; 4.^a che era anche vivo quando il *Libellus aureus* fu stampato la prima volta. Queste medesime quattro cose sono state credute, come verità inconcusse, dal tempo di Mariano Santo sino all'anno 1776; nel quale uscì dai torchi la prima edizione del Tom. VI.^o della Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi. — Dall'anno che ho detto sino al giorno d'oggi, la storia del grande apparecchio, di semplice e chiara che era, è diventata oscura e piena di confusione. Ma per narrare

l'origine e l'andamento di questo malaugurato negozio, mi è di mestieri risalire a qualche anno più indietro.

L'illustre Lodovico Muratori nel Vol. XXIV.^o della sua grande Opera « *Rerum Italicarum Scriptores* » pubblicò un manoscritto di Bartolomeo Senarega intitolato « *Commentaria de Rebus Genuensibus ab anno 1488 ad annum 1514* » Il Senarega fu istoriografo della Repubblica di Genova, e il suo lavoro originale credesi che si conservasse nell'Archivio secreto di quella Repubblica. Il Muratori per la sua grande compilazione si giovò di una copia manoscritta, posseduta (come lo è tuttora) dalla Biblioteca Vaticana; nella quale i nomi delle persone sono assai volte taciuti o lasciati in bianco. Una lacuna di questa fatta si riscontra nel brano seguente, che io non posso a meno di registrare *ad litteram*, per ciò che in esso è contenuto il nodo della questione, che mi sono posto in animo di sciogliere.

Sotto la rubrica dell'anno 1510 si trovano dunque queste precise parole: « *Moritur hoc anno Chirurgus praecellentissimus (e manca il nome) Esculapio profecto aequandus si quo tempore ille floruit hic natus fuisset: arte quippe ea docuit salutaria remedia ac praesidia quae natura ipsa detegere ac docere non potuisset. Hic vir insignis ingenio et institutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira industria liberaret; lapides namque longo ovo et dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam morituros prae nimio dolore vitae restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis et periculosa admodum habita est. Horret sane animus hujus tam acerbae curationis recordatione, sed quae possunt acerba videri remedia quae in certo vitae periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis post nates fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat si aeger moveretur) manus etiam ligabantur, coxae quantum fieri poterat patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte qua calculus aegrum acrius infestabat, paullulum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen et podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat quasi quaerens ali-*

*quid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus factum (1) calculum apprehendebat. Insuper quo citius, ac minore dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno aegroto vidi ego aut duos evulsos lapides ovo majores, saxo duritie aequales, qui sub aere et coelo positi statim obduruerunt, lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventae vires assumis-
se videbantur ».*

Questo passo dei Commentari del Senarega si attirò l'attenzione del Tiraboschi, al quale sembrò di doverne conchiudere che la maniera di cavar la pietra usata da quel tal Chirurgo morto in Genova nel 1510, e del quale si tace il nome, era « *a un dipresso la stessa che quella che prima d'ogni altro è stata pubblicata da Mariano Santo e chiamasi il grande apparecchio (2)* ». In questo stesso luogo il Tiraboschi erroneamente afferma che la 1.^a Edizione del Libellus Aureus è del 1535; e che Giovanni De Romanis esercitava la Chirurgia in Cremona, e non dice nulla della sua dimora in Roma e dell'aver quivi insegnato il grande apparecchio al suo discepolo Mariano. — Il medesimo Tiraboschi, poco dopo, soggiunge: « *Questi (Giovanni De Romanis) dovette essere coetaneo del Medico genovese di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe esaminare nondimeno, se il Genovese l'avesse per avventura in ciò preceduto. Ma troppo scarse sono le memorie che abbiamo per giudicare* ». Eguale pensiero esprime poi un'altra volta nel vo-

(1) Nel Libro del Tiraboschi invece di *factum* è stato stampato per errore *fractum*, per cui il senso sarebbe, che con quel ferro si prendeva la pietra rotta.

Quelli che hanno riportato questo passo dopo il Tiraboschi, lo hanno copiato da lui e non dal Muratori; e così l'errore si è moltiplicato. Veggasi in proposito l'edizione francese delle opere d'Ambrogio Pareo e l'introduzione fattavi dal Malgaigne, il quale riporta lo stesso brano del Senarega tradotto in francese.

(2) Storia della Letteratura italiana. Ediz. 1.^a Vol. VI^o pag. 369.

lume successivo (VII° parte 2° pag. 89 an. 1778) la dove parla di Mariano Santo e delle sue Opere.

Prima d'andare innanzi io potrei esaminare senza indugio, se il Tiraboschi ebbe o no ragione di conchiudere come fece, che il metodo del Genovese e quello del De Romanis siano *a un dipresso* il metodo medesimo. Forse il desiderio di questo esame ha già punto l'animo degli egregi Colleghi, che mi ascoltano; ma pel momento mi è forza lasciarlo da parte, perchè mi preme che si conosca quali furono le conseguenze immediate, che produsse il giudizio dubitativamente espresso dal famoso Bibliotecario di Modena.

Quando uscirono primamente dalle stampe il VI° e VII° volume della Storia del Tiraboschi, un dotto medico Saluzzese, Vincenzo Malacarne seniore, stava compilando quel suo lavoro eruditissimo « *Delle opere de' Medici e de' Cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI° negli Stati della Real Casa di Savoia* » il quale fu pubblicato in due successivi volumi negli anni 1786, e 89. Il Malacarne nel raccogliere i materiali pel suo faticosissimo lavoro, capitò a trovare tali preziosi documenti che lo persuasero di potere sciogliere il problema proposto, ma non risoluto, dal chiarissimo Tiraboschi: e i Documenti sono questi.

In una Cronaca manoscritta del saluzzese Orsello (nella quale si narrano i fatti accaduti durante l'assedio di Saluzzo degli anni 1485 e 86) è notato che vi si trovò Maestro Battista da Rapallo, chirurgo genovese, il quale esercitava ed insegnava da molti anni la Chirurgia in quella Città; e si aggiunge che tra' suoi scolari ebbe a contare Giovanni de Vigo, Facinotto Tiberga e un Giovanni De Romanis nativo di Saluzzo. Parimenti; in un Diploma, trovato pure dal Malacarne, si conferma il detto dell'Orsello, che Maestro Battista era un valentissimo operatore di pietra.

Ora il Malacarne, partendo da questi due dati: *che il genovese Maestro Battista era famoso per cavare la pietra, e che ebbe a discepolo un Giovanni De Romanis*; stimò di vedere quasi chiaro quello che al Tiraboschi erasi affacciato come un'ombra in un debole barlume. Egli dun-

que primamente calcolò essere molto verosimile che il genovese Battista da Rapallo fosse per l' appunto quell' eccellentissimo Chirurgo del Senarega, che morì in Genova nel 1510, e che a senso del Tiraboschi, operava la pietra a un di presso come il De Romanis da Casalmaggiore. In secondo luogo (mostrandosi tacitamente persuaso che il suo De Romanis saluzzese sia quel medesimo di cui si parla nel *Libellus Aureus*) trova naturale che egli abbia imparato il grande apparecchio in Saluzzo dal suo Maestro da Rapallo; e che essendo poi andato a viaggiare per l' Italia siasi lungamente fermato in Cremona, ove avrà avuto per discepolo Mariano Santo. Per ultimo egli afferma, che ritornato finalmente in patria, ricco de' guadagni fatti durante la sua lunga assenza, potè far sì che la sua famiglia acquistasse quella considerazione che prima non aveva (1).

Ora questa origine del grande apparecchio, che ci viene proposta dal Malacarne, è molto lontana dall' essere rigorosamente dimostrata; anzi è tale che non regge per conto alcuno, non dirò ai colpi, ma neppure agli sguardi della critica la più discreta. In fatti; io chiederò primamente: come ha dimostrato il Malacarne che il chirurgo del Senarega adoperava a *un di presso* il metodo del grande apparecchio? Debbono forse i Chirurghi essere così ossequenti all' autorità del Tiraboschi, che l' *ipse dixit* debba valere per essi quanto una dimostrazione? — In secondo luogo; chi ci è mallevadore, che Maestro Battista encomiato dall' Orsello, sia precisamente il chirurgo portato ai sette cieli dal Senarega? L' essere genovese, l' essere valente litotomista, l' essere coetaneo, non sono dati sufficienti per costituire l'identità della persona. — E per ultimo; come ha provato il Malacarne che il suo De Romanis saluzzese, scolaro in Saluzzo del Da Rapallo sia l' identico De Romanis, che chiama se medesimo da Casalmaggiore; e che, non in Cremona, ma in Roma fu maestro di Mariano Santo? — Ei fu sicuramente per una svista che il Tiraboschi, parlando

(1) Malacarne op. cit. Tom. I. da pag. 128 a 133.

del De Romanis che tutti conoscono, non disse nulla della sua dimora in Roma e dell'aver quivi conosciuto e ammaestrato il suo Mariano Santo. Ma quando si legge che anche il De Romanis saluzzese del Malacarne, nel suo viaggio per l'Italia, trascura Roma e si ferma lungamente in Cremona; si vede che quel tal viaggio non accadde altro che nell'immaginazione dell'autore, il quale aveva sicuramente letto il passo del Tiraboschi, ma non il *Libellus* di Mariano.

Dopo queste semplicissime considerazioni, le quali scuotono molto sensibilmente le fondamenta di quell'edifizio del Malacarne, che un poco più innanzi dovrà crollare, quando sapremo il vero nome del Chirurgo del Senarega; noi dovremmo meravigliarci, vedendo che il Tiraboschi, nella 2.^a edizione della sua Storia, accorda una qualche approvazione a congetture di tal fatta; ma per non essere accusati d'eccessivo rigore, perdoniamogli, se per un momento, la cortese riconoscenza del letterato fece che in lui tacesse la rigida severità dello storico. E parimenti soggiungeremo, che se il Malacarne avesse riflettuto un poco meglio, che con quelle sue congetture, non solamente toglieva il vanto di una nobilissima scoperta a quell'uomo, al quale e i contemporanei e i posteri lo avevano concordemente attribuito; ma che di più gl'infliggeva la sozza macchia del farsi bello d'una laude rubata al proprio Maestro; o avrebbe taciuto, non essendo ben certo del fatto suo; o sarebbe andato in traccia della verità per una strada più degna di chi si assume la grave incombenza di scrivere la storia. Egli avrebbe potuto (a modo d'esempio) investigare quale si fosse in realtà il metodo seguito dal suo Maestro Battista da Rapallo nell'operare la pietra; e non sembra improbabile che avesse potuto ottenere il suo fine. Imperocchè ci fa sapere egli stesso d'aver veduto nell'Archivio de' Zoccolanti in Savigliano un Trattato *de passione calculosa*, manoscritto di quel Facinotto Tibergera, che fu scolaro del Da Rapallo e poi suo collaboratore durante l'assedio di Saluzzo. Non è mo da credersi che l'Autore di quel Trattato parli del proprio Mae-

stro e ne rammenti il modo di operare? — A me pareva che valesse la pena di guardarci dentro e di farne sapere alcuna cosa; e tanto me ne persuasi che per mezzo dell' egregio Sig. Dott. Besozzi, Medico militare, residente allora in Savigliano, procurai di averne contezza. Ma fu tutto indarno, chè forse nelle gravi vicende accadute nello scorcio del secolo passato e nel principio di questo, quello scritto si sarà perduto.

Un Autore a gran pezza meno guardingo del Tiraboschi nell' approvare le congetture del Malacarne, e che anzi le accettò come verità dimostrate, fu il Bonino nella sua *Biografia medica piemontese*, stampata in Torino nel 1824.

Ma l' onestissimo Bonino non doveva sicuramente aver veduto la bellissima *Memoria storico-critica intorno a Giovanni De Romanis inventore del grande apparecchio*, scritta e pubblicata nel 1816 in Casalmaggiore dal distintissimo filologo ab. Giovanni Romani, agnato di quel celebratissimo Chirurgo. La quale Memoria venne poi riassunta e commentata dall' egregio Sig. Dott. Francesco Robolotti l' anno 1851 nel suo libro intitolato « Storia e statistica economico-medica dell' Ospitale Maggiore di Cremona (1). Se il Bonino avesse potuto leggere la Memoria citata poc' anzi, io tengo per fermo che si sarebbe persuaso degli argomenti, che l' Autore oppone alle malfondate supposizioni del Malacarne, e che le avrebbe combattute egli stesso, invece di accettarle con parole di un così pieno convincimento.

L' Ab. Romani (oltre a molte altre cose) prova che la famiglia De Romanis esisteva in Casalmaggiore prima del 1500, e che non ne è mai partita di poi; laonde non ha veruna attinenza col De Romanis saluzese, scolaro del

(1) Io vado debitore al cortesissimo collega Dott. Robolotti dell'aver potuto leggere la Memoria suddetta, aveudomela mandata qui in Bologna, in grazia ancora de' buoni ufficii del Sig. Maggiore Manna, allora di guarnigione nella nostra città. Dopo quel tempo ho scoperto che ne esiste una copia nella nostra Biblioteca dell'Archiginnasio o Comunale.

Da Rapallo. Di più; fa risaltare l' errore che il Malacarne ha comune col Tiraboschi, quando mostra di credere che Mariano Santo e Giovanni De Romanis si conobbero in Cremona.

Un punto, intorno al quale non si può essere d' accordo coll' Autore della Memoria, è quello dove sostiene che il Chirurgo morto in Genova nel 1510 non poté essere altro che il suo agnato Giovanni De Romanis. L' argomento del quale egli si fa forte non è accettabile da noi, in quanto che ammette come dimostrato ciò, intorno a cui versa la nostra discussione in grandissima parte. L' Ab. Romani ammette, anche più decisamente del Tiraboschi, che il Chirurgo del Senarega operava col grande apparecchio; e siccome questo metodo era invenzione del suo illustre agnato, conchiude per l' identità di questo colla persona di quello. Egli corrobora la sua argomentazione invocando l' autorità degli Autori d' un Dizionario Storico stampato in Bassano nel 1796, i quali la pensarono nella stessa maniera. — Quanto a me, in tutta questa bisogna veggio una cosa sola; ed è, che tanto l' Ab. Romani quanto gli Autori di quel Dizionario erano profondamente affascinati dall' autorità del Tiraboschi, il quale in una questione di Chirurgia è riuscito ad imporre la sua opinione a tali persone, che in fatto di quella Disciplina se ne dovevano intendere molto più di lui. Del resto poi non è ammissibile che Giovanni De Romanis fosse morto nel 1510, quando si è toccato con mano (per le cose dette e dal Santo e da lui stesso nel *Libellus aureus* e nella lettera che vi è unita) che egli era vivo nel tempo della prima edizione di quell' opuscolo, vale a dire nell' anno 1522.

Condotte le cose a questo punto egli è tempo che vi dica quale è la strada, che ho battuta per arrivare a scoprire il nome del Chirurgo, che è taciuto nel brano del Senarega che ho copiato dall' Opera del Muratori.

Il mio modo è stato semplicissimo: ho cercato io, e ho procurato che molti mi ajutassero a cercare. Primamente ho verificato che quel nome manca realmente nel Manoscritto della Vaticana che servì al Muratori. Da Genova

poi ho saputo che il Manoscritto originale si reputa perduto; e che le copie, che quivi se ne posseggono, mancano tutte dello stesso nome. Ma la persona che mi fu cortese del suo aiuto in Genova, il Sig. Bibliotecario Agostino Olivieri, essendo capitato in Torino nel gennaio del 1864, ebbe la buona idea di fare delle ricerche negli Archivi generali del Regno. Ivi trovò una copia de' Commentari del Senarega, fatta alla fine del secolo passato da un Lagomarsino applicato agli archivi, prima di Genova, poi di Torino. In questa copia il nome tanto desiderato non manca, ed è *Jacobus de Murcia*. Per mezzo dello stesso Sig. Olivieri ebbi da Torino il brano de' Commentari copiato da quel manoscritto, e vi notai alcune altre varianti, che però non sono d'alcuna importanza. — Quando lessi *Jacobus de Murcia*, mi venne subito il sospetto che bisognasse invece leggere *de Nurcia*, ben sapendo come i così detti Litotomi Norcini erano ricercati e condotti con pubblico stipendio da molte tra le più cospicue città d'Italia. Questo mio sospetto fu pienamente giustificato. La mia buona ventura volle che il Sig. Dott. Vincenzo Peri, Direttore del nostro Ufficio dello Stato Civile, fosse impegnatissimo nel secondare questi miei studi; e che tra i molti libri da lui consultati non omettesse gli Annali di Genova di quell' Agostino Giustiniani, che lo Spotorno chiama diligentissimo annalista. In questo libro, sotto la rubrica del 1510, si trova il passo che segue: *Et per li tempi passati erano stati curati dal mal della pietra molti Cittadini dei primi della Città, et il medico fu Maestro Giacomo di Norsa, quale faceva questa cosa con incredibile destrezza, e si crede che egli sia stato l' inventore di far questa cura per via di taglio, e se egli non fu l' inventore certo la ha rinnovata, perchè non si lege da più centenara di anni in qua, che si sia fatta tal cura per via di taglio, anzi gli ammalati morivano. E questo così famoso chirurgo l' anno passato passò di questa vita all' altra (1) ».*

(1) Castigatissimi Annali... della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genoa... per el Reverendo Monsignore Agostino Giustiniano geneese. Genoa MDXXXVII. Cart. 266, pag. 2 verso la fine.

La scoperta del nome del Chirurgo del Senarega tronca *ipso facto* l'artificioso e debolissimo filo, col quale il Malacarne aveva tentato di congiungere insieme la Cronaca dell'assedio di Saluzzo e la Storia di Genova, confondendo in due persone quattro persone l'una dall'altra distinte, e che non hanno fra loro alcuna storica attinenza; quali sono Maestro Battista da Rapallo e Maestro Jacopo da Norcia; l'ignoto Giovanni De Romanis da Saluzzo, e il famosissimo Giovanni De Romanis da Casalmaggiore di Cremona. In questo modo la questione dell'origine del grande apparecchio riacquista la stessa semplicità ed incertezza che s'ebbe da principio, quando uscì primamente dal cervello e dalla penna del Tiraboschi. E noi di buon grado ci accingiamo a discuterla, acciocchè si conosca una buona volta, se l'illustre Storico della nostra Letteratura ebbe o no ragione di reputare tra loro *a un di presso* conformi, la descrizione della Litotomia trasmessaci dal Senarega, e quella che si legge nel *Libellus Aureus* di Mariano Santo.

Bartolomeo Senarega era sicuramente un uomo d'alto affare, e ne fanno pienissima fede le molte e gravi incombenze affidategli dal Reggimento della sua Repubblica. Nessuno però avrebbe ragione di pretendere che il suo racconto delle operazioni di pietra fatte dal valoroso Norcino, dovesse tenersi in conto di un capo lavoro di precisione e di chiarezza. Per quanto sia vero ch'egli è da questo passo de' Commentari di lui che il Tiraboschi prese motivo di dare quel tal giudizio, intorno a cui siamo per ragionare; io sarei d'avviso che la narrazione in discorso sia più presto uno squarcio da retore che una descrizione da chirurgo. Basti quel principio: *horret sane animus tam acerbae curationis recordatione*. — Ciò non di meno, esaminando posatamente tutto il discorso del Senarega, vi si trovano alcuni tratti, che saranno per avventura sufficienti, acciocchè l'animo nostro acquisti un concetto ragionevole della qualità essenziale di quel metodo operativo. E, per venire al fatto, i punti sopra i quali pare a me che la nostra attenzione debba in ispecial modo fermarsi, sono

questi tre. 1.^o *Vulnus aperiebatur....* (medium inter inguen et podicem).... *ab ea parte qua calculus aegrum acrius infestabat.* 2.^o *Ferrum tortum in unci modum... missum per vulnus factum calculum apprehendebat.* 3.^o *Quo citius ac minore dolore evelleretur (calculus), digitum in anum immittebat.* — Ora tocca a me di giustificare la scelta che ho fatta di questi tre passi, e lo farò speditamente; chè nel luogo ove siamo e colle persone, che mi ascoltano, so non esser mestieri di molte parole.

La prima delle tre frasi dianzi trascritte contiene, per mio avviso, la soluzione del problema, e parmi non sia difficile chiarirne limpidamente il vero significato. — Qui si dice senza circonlocuzioni, che per fare il suo bravo taglio (di quattro dita trasverse) il Chirurgo sceglieva quella parte del perineo dove il calcolo era più molesto. Ora, dimando io: quando noi per operare i nostri pietranti ci serviamo del grande apparecchio, o (per dirla più in generale) quando ci serviamo del siringone; chi è che pensi alla pietra per fissare il luogo del taglio? Noi lo facciamo dove ci talenta; nel mezzo, oppure di lato, secondo che porta il processo che più ci aggrada. La pietra, che è nella vescica, e che per allora non ha che fare col perineo, non ci può fornire alcuna norma per la scelta del detto luogo. — Era bensì nel fare l'operazione col piccolo apparecchio, che si prendeva norma dalla pietra o venuta da se, o condotta per forza a far tumore sotto le carni comprese *inter inguen et podicem*. Anzi i più de'chirurgi procuravano colle loro industrie d'averla protuberante alla sinistra del rafe, e tagliavano da questa parte, che ben poteva dirsi esser quella ove il calcolo *aegrum acrius infestabat*. — Della quale mia facilissima riflessione la conseguenza naturale è, che il Senarega, testimonio delle operazioni di Maestro Jacopo, s'era avveduto che questi tagliava sopra l'intumescenza fatta dalla pietra. Nè io saprei dire, se per vezzo o per caso l'Autore adoperò quella parola *infestabat*; o non l'adoperò piuttosto per significare che la pietra, non solamente cagionava dolore, ma che lo cagionava per quell'ingombro che produceva

nel perineo. Ad ogni modo, se il narratore del fatto non fosse stato convinto che il luogo del taglio dipendeva dal peculiare collocamento della pietra, non si saprebbe immaginare come avesse potuto introdurre nel suo discorso la menzione di una circostanza così grave, quale appunto si è la relazione strettissima che fa passare, tra il luogo dove cadeva la ferita, e il luogo dove la pietra cagionava la molestia più grande. E qui non è forse soverchio notare, che il Senarega intervenendo alle operazioni del suo bravissimo Norcino, per quell' onesta curiosità che punge le persone straniere alla nostr' arte, è naturale che attingesse le proprie convinzioni, non solamente dalle cose da se vedute, ma da quelle ben anche le quali poteva aver udite dalla stessa bocca dell' operatore. In somma, da questo primo passo del Senarega si deduce che Maestro Jacopo adoperava il piccolo apparecchio eseguito col processo di Paolo d' Egina; e questa conseguenza apparirà, io spero, anche più giusta dal breve esame degli altri due passi che sono per fare.

Il ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus factum calculum apprehendebat, è precisamente l' *uncus* di Celso, adoperato in appresso dall' Egineta e da tutti quelli che misero in pratica il piccolo apparecchio, venendo giù sino ai nostri *Litotomi* del secolo passato; strumento che gl' italiani chiamarono *brocco* o *brocchetto*, come rilevasi dallo Scacchi (1), dal Dalla Croce (2), e dal Marini (3). Tale strumento va benissimo per cavare la pietra, quando questa spin-

(1) *Subsidium Medicinæ, Auctore Durante Scacchio. Urbini 1596 pag. 196. cum instrumento uncato, vulgo, Brocchetto dicto.... (calculus) educatur.*

(2) *Cirurgia universale e perfetta ec. de Andrea dalla Croce medico venetiano ec. ec. in Venetia M.DC.LXI. Libro settimo ed ultimo. Dell' Officina. pag. 513. È riportata la figura dello strumento colla denominazione: VNCO DI CELSO, o BROCHO COMMVNE.*

(3) *Pratica delle principali e più difficili operazioni di Chirurgia, che riguardano il Professore Litotomo, ed Oculista, divisa in quindici capitoli da Girolamo Marini ec. Roma 1723. pag. 182, e seg. Dell' apparato minore, o vero il modo di cavar la pietra alli fanciulli sino agli anni dodici. Capitolo XI.*

ta dalle dita introdotte nel retto, e dalla mano che preme in fondo al ventre, è in caso di far capolino tra le labbra della ferita, e non può sottrarsi alla presa. Ma le cose andrebbero molto diversamente, se si volesse usare del Brocchetto per andare a pescare una pietra che fosse libera nella vescica; proprio come accade comunemente quando si è fatto il taglio sulla scanalatura del catetere. — Per questa ragione il Brocco fece la prima figura sino a tanto che durò il metodo di Celso, o di Paolo; ma non si tosto comparve sulla scena l'*itinerarium* o siringone solcato, che a paro con questo si presentarono le tanaglie; e il *ferrum tortum* fu lasciato in disparte. — Ora, per venire al caso nostro, se fosse vero che il Norcino del Senarega avesse fatto l'operazione press'a poco come la descrive Mariano Santo, io vi confesso che non saprei mettere fra loro d'accordo queste due cose; la somma bravura e felicità dell'operatore, e la sua perseveranza o piuttosto ostinatezza nel seguitare a servirsi del *Brocchetto*. Ammetterò, se volete, che anche con questo ordigno, (volendolo ad ogni costo) si possa riescire a rintracciare una pietra libera nella vescica e a cavarla fuori. Ma, può egli esservi confronto tra l'agevolezza che ha la tanaglia nel rintracciare e prendere la pietra, e la buona presa che vi fa sopra, paragonate colla grande difficoltà e collo stento che dovrebbe accompagnare l'uso del *Brocchetto*? Le tanaglie erano d'altronde uno strumento antichissimo, adoperato nella estrazione dei corpi estranei, sì che il litotomista non dovette inventarle dopo l'invenzione del Catetere solcato; ma il semplice buon senso glielo fece preferire all'antico ferro uccinato. — Io dirò dunque conchiudendo, che se il valentissimo operatore di cui si ragiona non adoperava per estrarre la pietra altro ferro che il *Brocchetto*, ciò significa che il suo metodo era tale che ammetteva ragionevolmente l'uso di quell'ordigno; e però torna la conclusione di prima, cioè a dire che questo metodo era quello di Paolo d'Egina.

Rimane l'ultimo dei tre punti annoverati superiormente: voglio dire l'intromissione del dito nell'ano, la quale era fatta acciocchè (come dice l'Autore) *citius et minore dolore*

(calculus) *evelleretur*. Questi due fini, a me sembra che fossero raggiunti, non tanto per la ragione che il dito quivi introdotto poteva premere dal di dentro al di fuori, mentre l'uncino tirava il calcolo di cui erasi impadronito; quanto per l'altra ragione, che fissando il calcolo stabilmente contro la bocca della ferita, impediva che il medesimo si sottraesse più e più volte alla presa dello strumento; cosa che non sarebbe accaduta senza obbligare l'operatore a ripetere altrettante volte la presa con proporzionato dispendio di tempo, e proporzionato accrescimento del patire dell'infermo. Che se questa considerazione è giusta, ella ne conduce naturalmente ad un'altra; ed è questa. L'Autore nel suo compendioso e rapido racconto non precisa il momento dell'introduzione di quel tal dito; pur nondimeno, se all'operatore stava a cuore (come il Senarega lo fa intendere) di sollecitare l'estrazione della pietra e di scemare la somma de' dolori patiti dal suo cliente; vede ognuno che l'introduzione del dito nell'ano doveva ragionevolmente precedere quella del ferro adunco nella ferita. Imperocchè questo non può fare speditamente il suo ufficio, se la pietra non gli è avvicinata; e specialmente se non è tenuta ferma acciò non guizzi nell'atto ch'egli sta per rendersene padrone. — Ora, se il dito (come lo detta il più semplice buon senso) doveva prendere il suo posto e cominciare a fare la parte sua prima dell'introduzione del Brocchetto; chi è mo che non senta la tentazione di credere che quello stesso dito penetrasse assai più per tempo là dove s'è detto, di guisa che la sua incombenza fosse principalissima in tutta l'operazione? che egli stesso, tirando in basso la pietra, fosse la vera cagione per cui questa diventava all'infermo più infesta in quella parte ove il coltello imprimeva poi la ferita?

Insomma; un'operazione di pietra, nella quale si taglia dove il calcolo è più molesto; e si adopera il brocchetto per cavarlo fuori; e si mette un dito nell'ano per affrettare e renderne meno dolorosa l'estrazione, non dà sicuramente l'idea di essere *a un dipresso* quella che Maria-

no Santo descrisse, attribuendone l'invenzione al suo maestro Giovanni De Romanis (1).

Per le cose che sino a questo punto ho avuto l'onore di sottoporre, Colleghi egregi, alla vostra considerazione, intorno al metodo seguito veramente dal Chirurgo del Senarega, io (ve lo confesso) mi vo lusingando che siate alquanto propensi ad accogliere quel parere, che a me pure è sembrato più ragionevole. Con tutto ciò sento io stesso che la vostra persuasione non può essere ancora perfetta e piena; e oserei dire che conosco la ragione per la quale non v'arrendete del tutto alla mia argomentazione, avvegnachè condotta (se non m'inganno) con tutta semplicità e naturalezza. — Voi di sicuro ragionate in cuor vostro (e molto saviamente) press'a poco in questa forma.

Il Tiraboschi (sia pur vero) si sarà ingannato nel giudicare conformi a *un dipresso* il metodo del tuo Norcino e quello descritto da Mariano Santo; ma ad ogni modo una qualche larva di somiglianza tra quei due metodi vi ha da essere. E non solo vi ha da essere per ciò che se ne persuase il Tiraboschi, che non crediamo fosse Chirurgo; ma molto più, perchè all'opinione di lui si acconciarono uomini che erano dell'arte e che godevano di molta estimazione. — Ora, quale credi tu che sia questa lontana e fallace somiglianza, della quale sino al presente non ti sei dato pensiero di fare la menoma parola?

Sta benissimo; ma attendete di grazia, che io mi studierò di mettervi innanzi nuda e schietta la cagione dell'abbaglio.

Nella narrazione del Senarega, che alquanto sopra io

(1) Il ch. prof. C. Burci nelle sue molto pregevoli *Lezioni sulla Cistotomia maschile e femminile*, (Firenze 1863) là dove parla dell'origine del grande apparecchio, mostra d'aver sentito un poco la mala influenza delle opinioni del Tiraboschi e del Malacarne. Ciò nondimeno, nella nota 3. pag. 61, e 62, condotto dalla natura delle cose e dal suo buon criterio ad una (che mi permetto chiamare) felice contraddizione, esprime il parere che l'operazione narrata dal Senarega appartenga al *piccolo*, piuttosto che al *grande apparecchio*.

trascrissi per esteso, v'è un passo che è concepito così: « *Ferrum subtile inter* (o intra) *ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat quasi quaerens aliquid, donec perquisitus calculus tangeretur.* » Ora, siccome per eseguire il grande apparecchio descritto dal Santo, si mette (come ben sapete) per l'uretra in vescica l'*itinerarium* (che noi chiamiamo siringone o catetere solcato) acciocchè serva di sicura guida al coltello; il Tiraboschi, che conosceva il *Libellus Aureus*, leggendo il fatto del *ferrum subtile*, che entrava nel corpo per la medesima strada, si persuase che questi due ordegni fossero *a un di presso* tra loro eguali.

Questa, e nessun'altra, è tutta la somiglianza che il Tiraboschi può avere riscontrata tra i due metodi. Ma, se fosse in buona logica permesso di giudicare così alla grossa, si potrebbe anche sospettare che adoperassero *a un di presso* il grande apparecchio que' chirurghi, che, accingendosi al piccolo apparecchio, prima di mettere il dito nell'ano, introducevano una siringa nella vescica per vuotarla dell'urina che conteneva (1). Ad un Letterato (e sia pure della forza del Tiraboschi) si può di buon grado perdonare l'inesattezza di questo confronto; ma come potrebbe perdonarsi a degli Autori di Storia della Chirurgia (2)? Per giudicare a buon diritto i due strumenti eguali, bisognava essere certi che, non solamente s'introducevano ambedue in vescica per l'uretra, ma che vi s'introducevano col medesimo fine; col fine, voglio dire, che servissero di certa guida al coltello. E lascio anche andare la pretesa che il *ferrum subtile* di Maestro Jacopo avesse dovuto essere solcato come il vero *itinerarium*; giacchè sappiamo che, assai gran tempo dopo Mariano Santo, quel rozzo litotomista che fu il famoso Fra Giacomo, non ebbe sempre a guida del suo coltello un catetere solcato. — Quale era dunque l'ufficio del *ferrum subtile*? — Il Senarega ce lo

(1) Girolamo Marini op. cit. pag. 188.

(2) Intendo principalmente il Malacarne e il Malgaigne.

fa sapere col dire, che *intra corpus penetrabat quasi quarens aliquid*, (e notate bene) *donec perquisitus calculus tangetur*. Toccato il calcolo che si cercava, egli aveva dunque compiuto il suo uffizio. Ma dunque questo strumento non era altro che una sonda; un catetere esploratore simile a quello, di cui ebbe parlato un centocinquant'anni prima Guido da Caulico, quando il siringone solcato era ancora in *mente Dei*. Dunque coll' *itinerarium* di Mariano Santo il *ferrum subtile* di Maestro Jacopo non ha parentela di sorta; per la semplicissima ragione che quello è guida al coltello, e che lo sia quest'ultimo, il Senarega non ne dice verbo. Anzi è tanto vero che non eravi alcuna comunanza o relazione di uffizio tra il coltello del Norcino e il suo *ferrum subtile*, che il Senarega parla di quest'ultimo, dopo avere già detto che la *novacula* o coltello o (come i nostri lo chiamavano) il lancettone, apriva la ferita da quella parte ove il calcolo era più infesto all'infermo. Or dunque, se in tutto lo squarcio dello storico genovese che abbiamo accuratamente rovistato, non si trova una virgola capace di farci, neppur per ombra, sospettare che il ferruzzo in questione faceva l'uffizio di conduttore del lancettone; con qual diritto potremo noi largirgli questa qualità? La quale, quando non fosse mancata, sarebbe stata irrecusabile ed evidentissimo argomento per sostenere che Maestro Jacopo e Giovanni De Romanis operavano tutti e due, a *un di presso* nella stessa maniera. E ponete mente che non si può neppur supporre che il silenzio del Senarega sia derivato dal non avere compreso a fondo il meccanismo dell'operazione. Imperocchè mi concederete, che qualunque uomo, che non sia un tronco, se assista a parecchie di queste operazioni fatte col siringone (o tenuto dal Chirurgo o retto da un assistente) non può non accorgersi dell'importanza di questo strumento e dell'uffizio che ha: di guisa che possa mai darsi, che volendo poi raccontare le cose da se vedute, egli ne taccia del tutto quando è al punto di narrare come l'operatore si regoli nel fare il taglio. — E voglio anche ammettere (cosa da non potersi credere) che il Senarega non si fosse accorto di

quello che ho detto. Ma allora bisognerebbe ammettere un'altra cosa anche meno credibile; voglio dire, che Maestro Jacopo, forestiere in Genova, fosse stato in istrana guisa non curante del proprio decoro, se avendo a spettatore ed ammiratore delle sue operazioni l'istoriografo della Repubblica, non si fosse dato un pensiero al mondo di mettergli sott'occhio i pregi, non di una variante, ma di un vero metodo che avrebbe inventato egli stesso, e che sarebbe stato di sì gran lunga, e senza confronto, superiore all'altro metodo, che per tanti secoli erasi adoperato prima di lui. In un modo o in un altro, se il valoroso Norcino avesse realmente adoperato il siringone, il Senarega lo avrebbe saputo, e non avrebbe ommesso di fare in guisa che questo merito singolarissimo risplendesse sopra tutti quelli, pe' quali gli tributò le arcimagnifiche lodi che voi sapete.

E qui ha termine il mio discorso. Il quale non sarà stato nè messo insieme nè pronunziato quest'oggi inutilmente, se potrà ottenere che (lasciati oramai dormire in pace e il Chirurgo del Senarega, e quelli che furono disotterrati dal Malacarne) tutta la nobilissima lode dell'invenzione del catetere solcato sia debitamente restituita al benemerito Cremonese Giovanni De Romanis da Casalmaggiore.

